

POSTILLE.

CATEGORISMO E PSICOLOGISMO NELLA STORIA DELLA POESIA. — La concezione di una storia della poesia e dell'arte che sia tale e non già storia di « anime nazionali », nè di « epoche dello spirito », o di simili altre cose estranee, è stata da me così a lungo meditata e così attentamente ragionata e particolareggiata che, in verità, obiezioni che valgano, di carattere filosofico, non sono sorte contro di essa; e poichè, non appagandomi delle sole dilucidazioni metodiche, ho anche, con una serie di lavori di storia della poesia, mostrato nel fatto come intendo quella storia, debbo dire che neppure le mie interpretazioni e i miei giudizi sono stati invalidati, e che, anzi, li vedo, accolti generalmente, fruttificare in nuovi lavori. Potrei perciò concludere che la diversa concezione, contro la quale ho condotta la mia guerra, sia a terra; — e sta a terra, ma tuttavia si divincola e si prova a fare resistenza, anche presso affezionati studiosi dei miei libri e cari discepoli ed amici. Darò dunque ancora qualche colpo alla moribonda, che, non essendo una creatura umana da risparmiare e curare, ma un'idea o un complesso d'idee sbagliate, non trova, nel mio cuore, pietà. C'è, infatti, chi non si soddisfa della mia definizione del Barocco come un modo del Brutto, e vuole che il Barocco abbia un valore positivo e non già negativo, che si debba fare la storia dell'arte barocca nella sua particolare fisionomia di barocca e non classica o altra. Ed ecco che i medesimi o un altro vorrebbe restaurare, insieme con l'arte barocca, l'arte romantica, in quanto valore positivo: la quale poi, io dico, se è « romanticismo » non è vera arte, e, se è arte vera, non è romanticismo, ma eterna genialità formatrice e « classicità ». Ed ecco molti altri vaneggiare con la cosiddetta « sensibilità moderna », che anch'essa non può sfuggire all'ora accennato dilemma, se quella teoria della « sensibilità moderna » non voglia semplicemente, come accade in molti casi, persuadere a trangugiare e digerire pitture e parole e suoni, che uno stomaco esteticamente sano rifiuta e rigetta. Or bene, a dirla chiaramente e andando subito al fondo del dibattito, in queste pretese e difese si commette un grave errore di logica filosofica, e si dà prova di non sufficiente accortezza speculativa. Cioè, si confonde e si contamina una questione metodologica o categoriale con una questione storica; e con ciò non si passa già, come si crede, alla realtà e verità della storia, ma si cade nello psicologismo inconcludente. Che cosa veramente si deve fare per costruire la storia? Porre e definire i concetti direttivi dell'interpretazione

e della costruzione, e questi si trovano non in particolari fatti (« aprendo gli occhi e guardando », come si dice), ma nella totalità e infinità della storia stessa, che è poi nient'altro che l'eterna costanza dello spirito umano e delle sue eterne categorie, e perciò nella filosofia dello spirito. Trasferendo in questa sede quei problemi sul « romantico », « sul barocco » e gli altri, io non mi abbandono già a un mio capriccio nè seguo una mia personale predilezione, ma ubbidisco, com'è mio dovere, alla logica intrinseca dei problemi. In questa sede, la Bellezza, la Poesia si afferma una e indivisibile; e tutto ciò che concettualmente vuol dividere la sua unità e diversificare la sua unità, non può essere se non altra cosa dalla Poesia e dalla Bellezza; e sarà, come il barocco, una ricerca, una ricerca e un piacere pratico del « sorprendente », o, come il romantico, la « passionalità non mediata e non serenata », o, come la sensibilità moderna, Dio sa quale spasimo di nervi eccitati e delusi. Bisogna pensare tali concetti nella loro purità di concetti e non frammischiarli di scorie rappresentative, ancorchè accada per un momento quel che Hegel così bene descriveva: che, in quello sforzo, al pensiero ordinario « sembri che gli sia tolto il terreno che è suo fermo e abituale sostegno, ed esso, trasportato in quella pura regione di concetti non sappia più in qual mondo si sia »: che è poi il dolore del parto o il prezzo con cui si paga l'acquisto di ogni verità. Chi, per manco di vigore o per manco di volontà, non s'innalza a quella sfera speculativa, non farà poi mai una storia trasparente innanzi allo spirito, una storia intelligente: si accingerà a trattare i problemi storici con concetti psicologistici, molli e inetti, con strumenti che traballano nell'impugnatura. E comporrà discettazioni sul barocchismo, sul romanticismo e via, le quali si aggiungeranno alle innumeri altre composte sull'argomento, e non definiranno nessuna questione, e non soddisfaranno la mente bramosa di luce. Senza mancar di riguardo a nessuno, tali mi pare che siano, nonostante i particolari pregevoli che possano contenere, le recenti discettazioni su quegli argomenti. Coloro che conoscono la storia dei problemi estetici si saranno avveduti, o si avvedranno se riflettono su questo punto, che con le mie teorie circa il barocco, il romantico e via dicendo, io mi sono adoprato a medicare e rimarginare la crudele ferita, la piaga sanguinosa, che nel concetto dell'arte, sotto specie di offrirgli un dono, fu inferta, or è un secolo e mezzo, dalla dottrina che nacque in Germania e che spezzò, per la prima volta, l'unità della Poesia in « classica » e « romantica », e continua oggi colà, fatalmente, a così spezzettare e a lavorare di fantasia, come si è visto di recente a proposito del « barocco », che è diventato persino « germanico primitivo », *urgermanisch!* Volfrango Goethe, nella sua alta coscienza della Poesia e della Bellezza, respinse con fastidio quel dono di Danaï; e mi si vorrà concedere ch'io mi conforti e mi esalti nel pormi presso a così grande e poetica e sapiente persona, anzichè a fianco degli Schlegel e dei Tieck e degli altri minori intelletti, dei quali i miei odierni critici sono, senza saperlo, i portavoce o i prosecutori. Del resto, anche il De Sanctis, quali che poterono essere le posteriori oscilla-

zioni dei suoi pensieri o dei suoi detti, già nella prima sua e innovatrice scuola, nel 1842 o '43, criticava in poche e semplici parole la divisione di romantico e classico (v. *Teoria e storia della poesia*, ed. Croce, I, 102-3): nel che accadde che, un giorno che egli ripeteva che l'antinomia di classico e romantico era ormai cosa confutata e sorpassata, il giovane Silvio Spaventa, il quale per caso assisteva a quella lezione o prolusione, — lo Spaventa che non ebbe mai molto interesse per la poesia, ma in compenso fortissimo senso dei contrasti ideali, morali e politici, — lo interruppe gridando: — No! no! — Quando poi si dice che sta di fatto che il « barocco » o che il « romanticismo » produsse cose assai belle e poetiche, si cade, mi si permetta di dirlo, in una grossa *ignoratio elenchi*, in un triviale scambio di termini, perchè si attribuisce ai concetti di barocco e romanticismo quel che è, invece, di singole personalità poetiche ed artistiche, e che è semplicemente poetico ed artistico, di una delle infinite varietà dell'unica poesia ed arte. Chi più di me si è dato cura di additare e raccogliere le cose belle che si fecero in Italia nell'età barocca, ma che, appunto perchè belle, o non erano barocche o avevano ironizzato il barocco o lo avevano altrimenti abbassato a materia o se lo trascinavano dietro come cosa secondaria? Lo scambio di quei termini logici diventa qui un pietoso bisticcio, analogo a quello di chi dicesse che, per essere stata la corrente elettrica scoperta da un italiano, è « italiana », o (per rimanere nella letteratura) che a una bella lirica, che si classifica o si chiama « ballata », la virtù poetica viene non dal genio del poeta ma dal « ballatismo » e dalle sue leggi: che è poi lo sciocco argomento dei sostenitori dei generi letterari, i quali ultimi, per lo meno, pare che siano morti per davvero. E anche questo psicologismo della storia letteraria, questo carattere estetico attribuito al barocchismo e al romanticismo e ad altrettali, l'impronta speciale onde tali idoli della irreflessione varierebbero la pura bellezza, sta per entrare nella cava funeraria, sotto la gran pietra, e presto si dirà: « *Iam foetet, quatruiduanus est* », e non vi sarà taumaturgo che lo risusciti. Nè credo che per un altro verso, cioè fuori di queste arbitrarie divisioni, possa ripigliar mai forza la concezione storicistica o sociologica della storia della poesia, che anche ho criticata altra volta come extraestetica o antiestetica (v. *La riforma della storia artistica e letteraria*, in *Nuovi saggi di estetica*, pp. 157-197), quantunque una qualche difesa se ne faccia in un saggio recente di M. Rossi (*La storia della letteratura*, in *Annali della Istruzione media*, a. VII, 1931, fasc. V-VI, pp. 419-33). Il Rossi espone nelle prime pagine il problema vero della storia della poesia, il convertirsi della materia in forma o, com'egli dice, il superamento del limite (si supera? non si supera? si supera in parte sì e in parte no?); e insiste come me, sull'identità d'interpretazione estetica e interpretazione storica della poesia; nè nei giudizi che reca su Dante, Petrarca o Ariosto vedo che discordi sostanzialmente dai miei, e ha compreso anche lui che non si può dedurre un'opera d'arte dalla precedente, come in catena estetica, secondo facevano quegli storici. Ma egli vuole che la storia della poesia abbia per

assunto di qualificare una poesia come un singolo momento della storia dello spirito, e con ciò vuol tornare almeno in parte alla storiografia di tipo romantico, o a quella desanctisiana per quanto conservava del tipo romantico (e, in realtà, così facendo, egli, senz'avvedersene, reduplica il problema e pone l'una accanto all'altra due diverse storie della poesia). Dice anche che, nella sua esperienza d'insegnante, questo riportamento della poesia a particolari momenti dello svolgimento storico dello spirito è ciò che piace ai giovani; il che mi è un po' sospetto, perchè i giovani di liceo (e anch'io quando ero studente di liceo), appunto perchè giovani e passionali e curiosi e avidi delle idee, difficilmente arrivano al gusto e al concetto della pura poesia, e sono molto attirati dalla sua materia e si compiacciono nei prospetti architettonici, e solo più tardi apprendono che la realtà è un labirinto e la verità un filo per non perdersi. Comunque, il difetto del Rossi sta nel non ben considerare che la poesia è poesia perchè supera sempre il cosiddetto momento storico ed attinge la pura umanità: brucia quel momento storico, ossia tutto ciò che le si porge come materia, nella fiamma della Bellezza, e, come diceva lo Schiller, «cancella la materia mercè la forma»: cosicchè la conoscenza storica (filosofica, pratica, morale) è indispensabile bensì per la interpretazione della poesia, ma, ottenuta questa interpretazione, si è di là dalla storia (filosofica, pratica e morale), e guai a introdurre quella prima storia in questa seconda, guai a dare risalto ad essa nella poesia, perchè subito, in quell'atto, la poesia s'immischina e presto si scompone in filosofemi e in atti pratici, e la sua storia propria, la sua storia estetica (quella storia che è solamente storia del suo formarsi a poesia) si frammischia e confonde con la storia della filosofia, del costume, della politica, e via dicendo. — Mi perdonino i miei buoni amici e affezionati discepoli questa sorta di diatriba che mi è uscita dalla penna e che non è contro di loro, ma contro quelle abitudini, quei preconcetti, quei rimasugli di vecchie dottrine che permangono nei loro cervelli e non sono più nel mio. Verso di me, essi hanno forse un sol torto, che è di presentarmi come obiezioni e correzioni cose che sono stati punti di attacco per la mia critica e sulla cui distruzione ho edificato quelle mie teorie: di credermi, certamente senza volerlo, assai meno avveduto, assai meno critico e autocritico e tormentatore di me stesso di quanto, in realtà, io sono stato sempre e sento ancora di essere. Debbo ancora una volta applicare al caso le parole di Mefistofele, che altra volta citai: « il diavolo è vecchio e bisogna diventare vecchi per comprenderlo bene »?

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1932 — Tip. Vecchi e C.